

Regioni, così non va

Riforma Titolo V

Troppi conflitti di costituzionalità tra lo Stato e le autonomie regionali. Ma la Consulta non basta più per risolvere certe inefficienze

UGO
DE SIERVO

Questo convegno è nato dalla profonda insoddisfazione verso lo stato di disfunzionalità del nostro sistema regionale e locale, ma pure verso i seri limiti del dibattito in corso su di esso: non vi è, infatti, assolutamente dubbio che il nostro sistema autonomistico funziona male sotto molti profili (e tante delle relazioni che presentiamo aggiungono analitiche documentazioni del troppo che va in modo insoddisfacente), ma molte delle proposte di correzione appaiono largamente inadeguate, se non palesemente errate. E ciò senza neppure pensare a qualche radicale presa di posizione assunta nei mezzi di informazione, che parla addirittura di eliminare l'esperienza regionale, quasi che non ci si rendesse conto di cosa vorrebbe dire tornare indietro, attraverso l'accerchiamento delle vecchie e nuove burocrazie statali e la parallela perdita di potere delle comunità locali. Al tempo stesso, va detto con franchezza che oggi i poteri esercitati, a livello regionale e locale, tramite istituzioni rappresentative delle popolazioni più direttamente interessate, sono troppo ampi e rilevanti perché possano essere ancora sopportate gravi disfunzionalità che mettono seriamente in gioco il nostro stato sociale, se non la qualità della nostra democrazia.

Ma se bisogna intervenire, occorre avere un quadro preciso e realistico della situazione e rifuggire da un uso strumentale delle varie difficoltà esistenti o parteggi-

re aprioristicamente per una soluzione o l'altra, elaborata in sede tecnica o politica. Il tempo a disposizione per un confronto serio è ormai assai breve, a considerare che i pur ridotti interventi di revisione costituzionale che si vorrebbe concretizzare nella presente legislatura toccano appunto il rapporto Stato/Regioni, sia se si parla di riforma della seconda camera, che se ci si riferisce alla nuova riscrittura dell'articolo 117 della Costituzione. E se occorre avere un quadro realistico della situazione, occorre prendere atto che l'attuale assetto costituzionale di regioni ed enti locali ormai presenta troppi difetti perché possa essere migliorato semplicemente con qualche nuova "pezza" da cucire su un vestito che, in realtà, è ormai tutto di dubbia consistenza e non poco inadeguato.

Tutti siamo stati colpiti dal fatto che nel 2012 la Corte costituzionale abbia dovuto risolvere i conflitti legislativi fra Stato e Regioni mediante il doppio delle sentenze adottate per tutti gli altri conflitti di costituzionalità, ma a questo siamo arrivati solo in parte per difetti gravi del nuovo Titolo V della seconda parte della Costituzione. Infatti, non si può sottovalutare che (a differenza di quanto era avvenuto con il vecchio Titolo V) è quasi del tutto mancata un'opera di attuazione delle nuove disposizioni costituzionali da parte dei governi e dei parlamenti che si sono succeduti dopo le vaste riforme costituzionali introdotte fra il 1999 ed il 2001: non si è sperimentato l'inserimento di rappresentanti regionali e locali nella Commissione bicamerale per gli affari regionali, non si sono operati trasferimenti di apparati e personale al sistema delle autonomie locali per tutte le aree che lo Stato avrebbe dovuto perdere, non si sono sistematicamente adottate nuove leggi cornice o di principio. Così pure non è stata adottata la nuova legislazione di riforma degli enti locali e di attribuzione ad essi delle loro funzioni (la "Carta delle autonomie"), mentre sono state approvati solo interventi parziali e frammentari. Anche l'indubbio sforzo di garantire rinnovate forme di finanziamento a tutto il sistema autonomistico (il cosiddetto "federalismo fiscale") si è in sostanza arrestato dinanzi alle evidenti difficoltà di completarlo, in assenza di una sicura politica istituzionale in tema di Regioni ed enti locali.

E tutti noi sappiamo che, come non mai, il disegno costituzionale in tema di rapporti fra lo Stato e le articolazioni territoriali della repubblica dovrebbe essere precisamente indicato nella Costituzione, ma anche sostanziosamente attuato ed integrato dal Parlamento. Altrimenti – e ne sono un testimone diretto – lo stesso intervento della Corte costituzionale può fare relativamente poco: ciò tanto più ovviamente se lo stesso dettato costituzionale da tutelare appare carente o non scevro da contraddizioni, poiché in situazioni del ge-

nere appare evidente che alla lunga prevale la volontà del legislatore nazionale, che dispone dei preesistenti apparati e finanziamenti, nonché delle molte sue competenze di tipo esclusivo, varie delle quali particolarmente elastiche. Ciò tanto più in anni nei quali si è manifestata una gravissima crisi della finanza pubblica, che si è sommata alla consapevolezza di alcuni seri limiti di funzionalità delle istituzioni regionali e locali e perfino alla emersione di più o meno gravi episodi di malecostume di parte delle classi politiche regionali: è vero che si tratta di un degrado etico analogo a quello che si è purtroppo registrato in varie istituzioni statali, ma certo fenomeni del genere appaiono quasi meno giustificabili in istituzioni che avrebbero dovuto caratterizzarsi per trasparenza e legalità. A questo proposito, possiamo ricordare che per Luigi Sturzo l'autonomia territoriale sarebbe legittimata solo a condizione che nelle istituzioni locali si amministrassero meglio che a livello statale, sotto il controllo ineludibile dei cittadini e degli utenti, con sicure sanzioni per i comportamenti illeciti dei cattivi amministratori. E ciò perché «gli scopi del sano e vero regionalismo» dovrebbero essere «una vita politica e amministrativa più articolata, un controllo pubblico più efficiente, una giustizia distributiva più proporzionata». D'altra parte, anche Alcide De Gasperi alla Costituente ha più volte ammonito che la vitalità delle autonomie sarebbe dipesa dalla loro capacità «di essere migliori della burocrazia statale», riuscendo davvero a creare «una amministrazione più forte e che costi meno».

Ma allora, per riprogettare un efficace assetto funzionale e partecipato della Repubblica, rifiuggendo da strumentali ed inconcludenti semplicismi, occorre pure una seria riflessione sull'impatto sulle comunità locali e sullo stesso sistema autonomistico di tanti importanti fenomeni intervenuti (i grandi mutamenti economici e sociali, le trasformazioni urbane e territoriali, ecc.) e di profonde trasformazioni tecnologiche (a cominciare dagli strumenti di comunicazione e di trasmissione). Ma poi occorre anche cercare di capire quanto forti e differenziate siano tuttora le varie realtà sociali e culturali insediate nei diversi territori, quanto autonomi siano gli organismi del pluralismo sociale presenti localmente e come operino i sistemi politici locali nei loro confronti: anche su questo profilo cercheremo di dare qualche contributo di approfondimento per cercare di riportare il dibattito in corso a considerazioni utili.

Voglio dire che ogni attuale progettazione deve farsi davvero carico dei mutamenti intervenuti e dell'esperienza fatta nel nostro paese, con tutte le sue luci e le sue ombre; così pure dovremo considerare quanto è intervenuto in altre grandi democrazie contemporanee che hanno affrontato in Europa e fuori Europa problemi almeno in parte analoghi, riuscendo spesso a conseguire risultati soddisfacenti.

 OGGI E DOMANI

Un convegno all'Istituto Sturzo

■■■ Pubblichiamo una bozza dell'intervento del professor Ugo De Siervo che aprirà oggi il convegno dal titolo "Che fare delle Regioni? Autonomismo e regionalismo nell'Italia odierna" ospitato oggi (a partire dalle 11) e domani all'Istituto Sturzo, a Roma. Interverranno, tra gli altri, Roberto Mazzotta, Marco Olivetti, Mauro Magatti, Nicola Antonetti, Giovanni Tarli Barbieri, Luca Verzichelli, Giuseppe Verde.

